



la Bussola

DANIELE MORGERA

LIDO MARAVIGLIA

DOVE IL MARE
PORTA FAVOLE E MISTERI

Romanzo



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-994-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 14 OTTOBRE 2026

Di maraviglia, credo, mi dipinsi /
per che l'ombra sorrise e si ritrasse

DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*,
Canto II, v. 82

INDICE

11	CAPITOLO I
15	CAPITOLO II
21	CAPITOLO III
27	CAPITOLO IV
33	CAPITOLO V
39	CAPITOLO VI
47	CAPITOLO VII
51	CAPITOLO VIII
57	CAPITOLO IX
65	CAPITOLO X

73 CAPITOLO XI

77 CAPITOLO XII

83 CAPITOLO XIII

89 CAPITOLO XIV

97 CAPITOLO XV

105 CAPITOLO XVI

111 CAPITOLO XVII

115 CAPITOLO XVIII

119 CAPITOLO XIX

123 CAPITOLO XX

129 CAPITOLO XXI

137 CAPITOLO XXII

147 CAPITOLO XXIII

153 CAPITOLO XXIV

157 CAPITOLO XXV

161 CAPITOLO XXVI

165 CAPITOLO XXVII

173 CAPITOLO XXVIII

179 CAPITOLO XXIX

CAPITOLO I

Balzava agli occhi. Era maestoso e di un rosso scarlatto, così intenso e potente che pareva volesse uscire fuori dai contorni disegnati sulla pelle.

«Da grande voglio farmene anch'io uno così!» — promette a se stesso Nikos. C'era uno strano magnetismo che incollava il suo sguardo al braccio sinistro di Mino. Sopra c'era tatuato un Dragone dalla coda attorcigliata.

«Quale sarà mai il suo significato?» si domanda sempre in silenzio. Poi, spendendo tutto il coraggio dei suoi dieci anni, Nikos trova il modo di saperne di più.

Mino era in campo: aveva appena segnato un gol ed esultava, agitando lentamente e ripetutamente i pugni chiusi verso l'alto. Un gesto che faceva risaltare sul bicipite del giovane calciatore, quel curioso animale mitologico fieramente pronto a sprigionare fuoco dalla bocca.

Dalla tribuna, avvicinandosi alla rete del campetto di Monastiraki, nel centro di Atene, Nikos strilla: «Bravo! Ma con quel tatuaggio lì, avrei segnato anch'io un gol tanto spettacolare!».

Mino, nel chiasso generale, sente quella voce piccina. Si incuriosisce. E, liberatosi dall'abbraccio dei compagni, va verso il ragazzino: «Questo qui che vedi è il Dragone rosso gallese, forte e indomito come il mio popolo». E, dopo un sorriso, corre via per riprendere la partita.

Nikos era contento di aver ricevuto una risposta e aver potuto vedere da ancor più vicino il tatuaggio che lo aveva colpito. Per prima cosa controlla sullo smartphone la parola “gallese”, che non aveva mai sentito prima di quel giorno: “Originario del Galles, regione della Gran Bretagna” — lo istruisce Google.

Allora Mino, il nome era stampato sulla maglia a strisce bianche e rosse che indossava, doveva essere inglese deduce il bambino. E che ci faceva un gallese in Grecia? pensa l'attimo seguente.

Il match si avviava alla conclusione, quando Nikos scatta e risale velocemente le gradinate per tornare dal padre, che lo attendeva da un bel po'. Si era allontanato per andare a comprare una bottiglietta d'acqua. E poi si era attardato fantasticando.

«Eccomi papà...».

«Nikos, sei andato direttamente alla fonte ad imbottigliare l'acqua? Come mai ci hai messo tutto questo tempo? Dove eri finito?». Il rimbroto paterno è inevitabile.

«No, mi sono fermato a seguire l'azione del gol del Monastiraki e mi sono distratto. Scusami...».

«Va bene. Io però direi che si è fatta l'ora di andare. Ci conviene uscire adesso, prima che la gente si affolli ai cancelli».

«Ma che ci importa? Aspettiamo la fine della gara...».

«No. Dobbiamo sbrigarci, mamma ci aspetta per preparare le valigie. Partiamo per le ferie...».

«Evvai! Dici sul serio? Allora cambia tutto. Non vedo l'ora! Muoviamoci...».

In piena estate, la famiglia di Nikos da Atene si spostava su una suggestiva isoletta dell'Egeo, dove trovava ritmi lenti, buon cibo e una spiaggia incantata. Affittavano un appartamento dal quale si sentiva lo scrosciare delle onde. Lo chiamano rumore bianco, ma è una musica per le orecchie. Da anni prenotavano lo stesso ombrellone. Seconda fila, sul versante di sinistra dell'arenile, più vicino al porticciolo e alla scogliera.

Il tempo passava tra una nuotata fino alle boe e passeggiate lungo il bagnasciuga. Il papà di Nikos, Antōnios, si concedeva un bicchierino di *ouzo*, la bevanda tipica che sa di anice, mentre si calava nella trama di un buon libro giallo. La moglie Cloe aveva l'abitudine di rubarglielo quando il segno era ancora a metà per avere il piacere di sapere per prima come andasse a finire. Così di tanto in tanto poteva brandire la minaccia di *spoilerare* il finale e ottenere sempre quel che voleva.

La coppia di coniugi, lei professoressa di lettere classiche, lui commerciante di statue e *souvenir* per turisti, poteva andare avanti intere mezz'ore così con dotti battibecchi su varia parte dello scibile umano.

Nikos, no. Lui non leggeva con assiduità. Preferiva buttarsi a capofitto nei suoi hobby. Il primo erano i tornei di biliardino sotto il vecchio capanno, vicino al chiosco delle limonate. In palio c'erano granite, gelati e nuove amicizie da stringere. Il secondo era andare alla ricerca di stelle marine e conchiglie sulla riva, ma guai a raccogliere e portarle via perché era severamente proibito dalla legge greca. E poi c'era la bicicletta portata da Atene, con cui arrampicarsi ovunque ci fossero una stradina e cose da scoprire.

Quell'isoletta si chiamava Kalispèra, “buonasera” in greco moderno, forse per via dei suoi tramonti spettacolari. Di sicuro era per tutti e tre un luogo dove il cuore si alleggeriva e, come una mongolfiera, lasciava cadere le zavorre, riempiendosi di bellezza e facendone scorte che duravano a lungo.

CAPITOLO II

Era facile sperdersi dentro quelle acque azzurre senza padroni e senza frontiere solcate solo da barchette di pescatori e motoscafi. Sembrava che seguissero le rotte tracciate dalle nuvole, che si divertivano a cambiare forma di continuo, giocando col vento così come facevano i pensieri di Elèna, ora dolcemente ondeggianti sulla sabbia, ora sospinti da improvvise folate, come aquiloni impazziti, verso ricordi lontani. Ma non troppo: a 23 anni, con un solo esame e la tesi a separarti dalla laurea in filosofia, non c'è poi da guardarsi tanto alle spalle.

Lei sulla spiaggia di Portocammino, a Kalispèra, sotto l'antico monastero ortodosso di Monte Ioannis, c'era praticamente nata e cresciuta. E come tutti i pomeriggi era lì che contemplava il "suo" skyline preferito. Quante volte aveva saltellato a piedi nudi su quelle nubi sfuggenti per immaginare il mondo da lassù e scovare verità nascoste, quelle che uno sguardo affrettato e semplice fa fatica a vedere. Elèna, il nome era accentato alla francese come Hélène, amava capire le storie dietro i dettagli

e gli stati d'animo: l'espressione sul volto di un bagnante che aveva appena ricevuto una telefonata, la frenesia orgogliosa di un bambino che, per la prima volta, aveva nuotato senza braccioli, un livido su un braccio, un costume perso in mare, un oggetto nascosto nella scogliera.

Frammenti densi di vita. Lei li cercava, con spudorata intraprendenza. Almeno fino alle 19.30, quando poi il tramonto le affidava il compito di chiudere tutti gli ombrelloni, sistemare i lettini e le sdraio lasciandoli pronti per l'indomani e accendere l'insegna, perché ora cominciava la serata. Uno stabilimento balneare ha un'attività che non conosce sosta. Di giorno è anche bar, e — oltre a offrire ai clienti un posto al sole e una comoda sdraio, dispensa panini, *pita gyros*, caffè e ricche insalate con la feta e le olive nere. Di notte, mette il vestito elegante e si trasforma in ristorante. A eccezione di qualche bruschettone con melanzane e prosciutto, si faceva solo cucina di mare al "Lido Maraviglia". Sì, non è un refuso, c'era scritto proprio così, in alto, sulla palafitta bianca e blu: "Maraviglia", non meraviglia. Come usava Dante Alighieri per indicare stupore e prodigio. Il papà di Elèna, Eugenio, era un fan del sommo poeta. Amava sentir declamare i suoi versi dalla voce di grandi interpreti di ieri e di oggi come Vittorio Gassman, Giorgio Albertazzi, Giancarlo Giannini e Roberto Benigni. Ne restava rapito. Ma gli piaceva anche citare direttamente la "Commedia". Di tanto in tanto, dentro casa o mentre passeggiava con la famiglia, gli sfuggiva un "Amor che al cor gentil ratto s'apprende" o un "Amor che a nullo amato amar perdona". O l'invettiva del sesto canto del Purgatorio: "Ahi serva

Italia di dolor ostello...”, ma non completava mai tutta la terzina. Gli bastava evocarla. Era nato in Toscana, a Poggibonsi, e quel posto per lui magico, il lido Maraviglia, lo aveva messo su con la sua bella moglie greca: Alina. Riccia, radiosa, bionda e perfetta, in gioventù, come una statua di Fidia, il celebre artista ateniese del V secolo a.C. famoso per l’armonia e l’equilibrio delle sue sculture. L’aveva conosciuta in una taverna a Patrasso, gustando un bicchiere di vino bianco resinato, “retzina” che lei, giovane figlia dell’oste, gli aveva versato. Dopo 30 anni di matrimonio, avevano deciso che era il momento di viaggiare alla ricerca non del tempo perduto, perché in fondo erano certi di averlo impiegato bene, ma di quello che non c’era stato mai. E così la gestione del lido, quell’estate lì, l’avevano lasciata tutta alla figliola.

Non aveva fratelli o sorelle, Elèna, però non era mica da sola. No, non lo era affatto. Aveva una équipe di collaboratori di tutto rispetto: Anna, la cuoca venuta dall’Italia per non perdere l’*imprinting* gastronomico di Eugenio, Georgios, il bagnino di salvataggio che sveltava sulla torretta di guardia e soprattutto Mikelis, il “suo” tuttofare. Che però quella sera, la prima sera in cui il locale era interamente sotto la responsabilità di Elèna, era molto in ritardo. La ragazza lo aspettava già da un po’. Controllava nervosamente l’orario. D’un tratto, però, scorgendo al largo la luce di una lampara, è assalita da uno strano presentimento.

Università di Atene, sei mesi prima

Il più grande di tutti? Socrate, Socrate è insuperabile. È lui che ci ha insegnato a cercare la verità dentro di noi. A conoscere noi stessi per conoscere il cosmo. Quando penso alla sua lezione, al dialogo come sentiero per arrivare al sapere, mi convinco sempre più che nella nostra società di oggi manca una vera cultura filosofica, altrimenti ci comporteremmo meglio...

«Ne sei proprio convinta? Non mi risulta che i suoi contemporanei abbiano tenuto in gran conto la sua visione etica. Da quel che ne so io, alla sua epoca, Socrate fu accusato ingiustamente e processato...».

«Ma noi ancora lo ricordiamo. Che ne è stato delle parole di chi gli ha fatto del male? Sono evaporate, scomparse, svanite. Le sue, invece, sono arrivate fino a noi. E oggi, mio caro, la sua tecnica è ancora valida: ironia e maieutica, depurarci dalle false certezze e cercare di capire ciò che siamo. Non a caso, la storia della filosofia si divide tra “pre” e “post” Socratici...».

«Insomma, sei una filosofa dentro. Con tutta l'anima e il cervello...».

«È la mia materia, mi ci ritrovo! Che ci vuoi fare?».

«Ma la filosofia, ricordati, che non ci illustra come sono andate le cose, come davvero siamo passati da una società all'altra. Solo l'archeologia va alle origini delle civiltà e degli avvenimenti...».

«Tu e la tua archeologia?! I tuoi reperti testimonieranno pure il passato, ma non ci sveleranno mai il senso della vita. Sono statici, inanimati, stanno lì, fermi...».

«Questo lo dici tu... Dentro un'anfora c'è la cultura dell'olio, il lavoro dei contadini. Uno strumento di caccia

ci racconta la quotidianità, un orecchino, o che ne so un monile o un gioiello, ci rivelano il modo di concepire la bellezza, una moneta è la misura di quanto sviluppato fosse il commercio... E quando negli scavi trovi una cosa che non ti aspettavi, può essere la tessera di un mosaico più vasto, che rimette in discussione cose che davamo per acquisite. È un fiume che scorre all'indietro, non verso la foce, ma verso la sorgente e noi dobbiamo essere bravi a seguire questa corrente inversa. Altro che cose statiche e ferme!».

«Basta, basta, per carità. Ma tu ce l'hai il tuo Socrate? Chi è secondo te l'archeologo più eccelso?».

«Non ho dubbi: Jean-François Champollion, ché ha decifrato per la prima volta i geroglifici. Ci è riuscito studiando la stele di Rosetta, su cui è inciso un decreto di un faraone, Tolomeo V. Il testo è scritto in tre lingue: oltre che con i simboli egizi, anche in demotico e in greco antico. Champollion ha messo a confronto i segni di popoli diversi e ha ricavato i tratti comuni, interpretandoli. È questo che piace a me: trovare le connessioni tra le civiltà, i punti di incontro».

Dopo la serrata disputa, gli animi si placano. Tra i due scatta una complicità che va oltre l'interesse intellettuale. E senza accorgersene si fanno largo ben più infuocate sensazioni. Le labbra dei due studenti dell'Università di Atene si avvicinano per qualche attimo, regalando loro un fremito di piacere, un salto elettrizzante dalla gola allo stomaco. Poco importa se nel giardino della facoltà di scienze umane, tra gli ulivi secolari, c'è un vociare caotico a fare da colonna sonora e qualche involontario spettatore. La filosofa e l'archeologo vagano nel loro universo parallelo. A casa di lui, dopo una corsa a perdifiato tra le vie di Atene, accade tutto il resto.

«E ora? Siamo fidanzati?».

«Non lo so. Ma che importa?».

«A me importa».

«Allora sì, siamo fidanzati. E importa anche a me».

Lei si blocca. Sospira. Prova a soppesare bene i sentimenti. Vorrebbe frenare il dominio prepotente delle emozioni, trascinate da quell'alchimia ineluttabile che velocemente promette di tramutarsi in destino. Poi recupera razionalità e con tono brusco, fors'anche un po' inquisitorio, domanda: «Ma tu cosa sogni di fare come archeologo un domani?».

«Di trovare una sorta di nuova stele di Rosetta, per unire le mie radici con le tue. E tu invece cosa desideri?».

«Di usare la filosofia per migliorare la vita delle persone. O almeno di provarci».

«Allora buona fortuna, Elèna».

«Buona fortuna, Mino».